

«La Resistenza italiana non poteva essere né strumentale né subalterna»

[Come è noto nel marzo scorso si è tenuto a Milano il Congresso Internazionale di Storia della Resistenza su cui abbiamo già pubblicato uno scritto del Senatore Pietro Secchia. Per fornire ai nostri lettori un utile materiale sui punti di vista esposti dai vari rappresentanti della Resistenza, ci proponiamo di pubblicare ampi stralci dei rispettivi interventi.

In questo numero riportiamo la parte finale dell'intervento conclusivo di Ferruccio Parri].

Al momento culminante del 1944, nell'estate, potevamo dire agli Alleati: «Noi occupiamo queste valli, voi dateci quel minimo di mezzi militari che significano presenza, soprattutto presenza di aviazione. Noi ci impegniamo a tenerle per il periodo sufficiente. Sono appoggiate alla Svizzera, in parte almeno. Riusciremo a tenerle». Avremmo così creato sul fianco del nemico (ad esempio nel Cadore e nella Carnia) una seria minaccia. Erano infatti le zone che toccavano le loro possibili linee di ritirata, una minaccia che noi riteniamo essenziale.

Ma furono piani lasciati cadere, anche per ragioni materiali, forse. Venne poi l'offensiva dell'autunno, che fu la tragedia della Resistenza italiana, quando noi ci sentimmo in dovere di attaccare e non sapevamo ancora del ritiro di una armata alleata mandata a Marsiglia. Sentimmo il dovere di buttare nella fornace tutte le forze disponibili e ne seguirono le stragi più orrende e la crisi più grave che abbiano subito le formazioni partigiane.

Fu questa una delle ragioni fondamentali che ci spinse a recarci in missione al Sud per vedere di mettere in chiaro i problemi politici e per dare delle assicurazioni che ritenevamo di poter dare per quello che riguardava questo, direi, il fantasma dell'ELSA, ma anche per mettere in chiaro questi problemi militari.

«Che cosa facciamo?» dicemmo loro. «È per una modesta ragione di prudenza militare che voi non volete informarci?». E non era appunto solo per questa. Io non condanno il proclama di Alexander che ha fatto molto male, ha prodotto molta amarezza, io non

lo condanno molto perché ho capito forse le ragioni relativamente ingenuie che avevano mosso allora il Comando inglese. Ma certo rimase questa paratia stagna militare. E devo dire, poiché ognuno deve riconoscere i propri torti, che torto grave lo ebbi anch'io per la parte di responsabilità che mi spettava, ed è un torto di ingenuità; torto di aver creduto che si potesse alla fine spingere gli Alleati sulla strada d'una attiva collaborazione con noi e non lo fu neanche nei mesi successivi, nel marzo e nell'aprile, quando dovetti ritornare giù, e vidi che in sostanza la preoccupazione principale degli Alleati nei riguardi dell'uso

dell'esercito partigiano era solo la protezione civile.

Salvate gli impianti industriali, salvate le centrali elettriche! Quanto ci dette da fare il salvataggio degli impianti elettrici! Proteggete le linee di comunicazione, e basta!

Quindi un concetto così strumentale e così subalterno della guerra partigiana, contro il quale decisamente ci ribellavamo e dovevamo ribellarci.

E l'abbiamo anche detto che non l'avremmo mai accettato. E allora voi spiegate con questo anche certi «dessous» dei protocolli di Roma. Devo testimoniare che il riconoscimento del CLNAI da parte del Governo di Roma era, da parte nostra, un desiderio sincero. Ci si è posto qualche volta il problema

del governo, anche perché tra il Nord ed il Sud si producevano dei dislivelli formidabili, che adesso è facile dimenticare.

Allora erano gravi, e non voglio dire che ci siano delle tentazioni di disfare l'unità dell'Italia, che oggi ricordiamo, che oggi celebriamo solennemente, ma forse in qualcuno, o in qualche momento, il pensiero che potesse convenire di prorogare la separazione direi che c'è stato.

Lo si può segnare per metterlo nella storia.

Ed è proprio per reagire a questi cattivi pensieri che unanimemente, tutti d'accordo, il CLNAI volle riconfermare la sua lealtà nei riguardi del governo del Sud, riconoscendosi parte di una sola Italia, di un solo Stato Italiano, che trovava il suo governo legittimo al centro e l'avrebbe trovato a Roma. E noi quindi volevamo questa delega. Volevamo direttamente questa delega di poteri.

E chi si oppose furono gli Alleati, perché gli Alleati desideravano che noi fossimo semplicemente inquadrati alle dipendenze del Comando Generale alleato e basta.

Fu dunque ottenuta attraverso difficoltà notevoli. Qui ci vorrebbe la testimonianza di Pajetta, che fu quello che rimase a Roma a trattare particolarmente questo punto. E sono queste stesse difficoltà che spiegano, e con le quali io vorrei, terminando, dare alcune informazioni, che devo anche al colonnello Cicogna Mossoni e ad altri che hanno parlato dello



■ Ferruccio Parri.



■ 1945: il Maresciallo Alexander decora militari del Gruppo di combattimento "Cremona".

sforzo militare non partigiano. Non nascondo che nelle informazioni che io ho dato a Venturi ci sia stata una lacuna.

Non che avessimo dimenticato Monte Lungo. Ognuno di noi lo conosce, ognuno di noi sa quanto è costato ed è stato ricordato anche nella relazione Venturi.

Non è stato ricordato Monte Marrone. E certamente avrebbe potuto essere ricordato, e lo potrà fare Venturi stesso in una riedizione del suo rapporto; non è stata ricordata la colonna formata dal corpo motorizzato e dalla Folgore che ha combattuto benissimo nelle Marche e sa benissimo che cosa è Filottrano.

Ma io devo ricordare che anch'io sono stato lassù e a posteriori ho controllato quello che era avvenuto e a posteriori ho avuto le confidenze da parte degli Alleati stessi, e il giudizio loro, non sui soldati magnifici che combattevano a Monte Lungo ed a Monte Marrone, ma sul resto dell'esercito italiano, che si era malamente sfasciato.

E qui vorrei inserire nelle considerazioni di Valiani, un'altra considerazione: che i nostri generali, l'incapacità, non voglio dire dei diplomatici, ma dei generali, anche a trattare con gli Alleati, io la faccio risalire alla mancanza di coscienza civile e alla cattiva educazione del regime fascista.

Perché l'Esercito italiano si è così malamente sfasciato l'8 settembre, salvo onorevoli resistenze? Perché Mussolini aveva abituato i suoi generali alla mancanza del senso di responsabilità; quando un generale non sa prendere una decisione, quando sa dire solo signorsì, quando non riesce neppure a rispondere al primo elementare sentimento che è quello dell'onore militare, allora è sfasciato veramente l'esercito. Non per difetto tecnico.

I generali intorno allo Stato Maggiore di Roatta (Roatta non avrà buona fama, credo, presso di voi, era un pessimo carattere e un fascista se volete), ma nel suo Stato Maggiore vi erano quei giovani generali che saranno poi coloro che condurranno il corpo di liberazione, saranno Utili, Scattini, Primieri, buoni

generali e buoni compagni. Tecnicamente buoni in un regime diverso Utili, Scattini, Primieri avrebbero saputo condurre magnificamente i loro gruppi di combattimento.

Ma nel regime fascista tutto si sfascia, quando voi togliete all'uomo questo senso, questa capacità, questa responsabilità delle sue azioni, tutto è finito.

Un organismo di fronte alla prova di questo genere cade.

Gli alleati restarono negativi di fronte alle possibilità di ripresa italiana.

Saranno intervenute ragioni materiali che forse non sono state valutate a sufficienza, ma certo io mi sono profondamente irritato quando mi sono sentito rispondere dal comandante dei servizi logistici americani che un altro gruppo di combattimento non lo potevano armare perché mancavano le razioni.

È possibile che l'America non riesca a dare razioni per diecimila uomini in più? Diceva che non poteva, può darsi che sia vero. Io confesso che il mio stato d'animo fu profondamente amareggiato perché i conti militari, Sant'Iddio, li sapevamo fare anche noi, e io vedevo, vedevamo ben chiaro cosa avrebbe significato se gli Alleati avessero accettato di armare otto divisioni italiane.

Voi sapete che le chiamarono gruppi di combattimento. Non le volevano chiamare divisioni. Le divisero fra le armate alleate perché non le volevano raccogliere in un'armata italiana, perché un'armata italiana non doveva figurare di aver combattuto, perché l'Italia non doveva sedersi al tavolo della Pace.

E noi era questo che volevamo.

Se essi non volevano la nostra armata, l'armata la facevamo noi partigiani. Ed è questo che, sbagliando magari nei particolari, noi volevamo mettere soprattutto in rilievo.

Se il comando alleato avesse accettato di armare otto divisioni italiane, che nella seconda metà del '44 si potevano fare benissimo, avrebbe sfondato la linea gotica, sarebbe arrivato alle Alpi alla fine del '44, risparmiando all'Italia settentrionale quello che è successo nei mesi seguenti.

Scusatemi amici, scusate compagni se non ho risposto esaurientemente a tutte le obiezioni. Ho cercato di indicare soprattutto delle direzioni di riflessione e di pensiero.

Ma voi intendete quanto ci siano care, non perché riteniamo di dover attribuire troppa importanza a questi ricordi (penso che la vita ci ha insegnato a guardare avanti e non dietro, a guardare quello che dobbiamo fare oggi e dovremo fare domani, e non quello che è stato fatto sino a ieri).

Ma quello che si deve fare domani nasce dalla crisi di questo secolo dal '24, '25, dalla nostra ripresa del '43, dalla spinta che portò l'Italia repubblicana alla Costituzione.

Ferruccio Parri

Publicato sul n. 11 del 4 giugno 1961.